



Francesco
2021
Antonio

Febbraio 2021 - n. 2

Poste Italiane S.p.A.
Sped. abb. post. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Padova.

Messaggero di sant'Antonio



Sobrietà
**La nuova
trasgressione**



M'importa!

testo di
**fra Fabio
Scarsato**
illustrazione
di **Luca
Salvagno**

Ma poi, che cosa se ne fa uno di tutto questo «ben di Dio»?! Voglio dire, siamo d'accordo che la fede è un dono, per giunta gratuito, che, seminato nella nostra vita, cresce e porta frutto grazie anche alle cure e attenzioni che potremo dedicargli, ma poi che succede? Tutto prosegue indifferentemente, noi ci teniamo queste «consolazioni interiori», ce la vediamo con la nostra coscienza e attraversiamo incolumi l'esistenza? Tanto ascolto della Parola di Dio, di quella scritta nei libri sacri e di quella di cui lo stesso Dio dissemina le nostre giornate, alla fin fine che cosa ha lasciato in Antonio? Abilità esegetiche, capacità di spiegare questa Parola, dottrina teologica sicura, d'accordo. E dopo? Se credere è il punto più concreto dell'uomo, e lo è, un'adesione di fede inevitabilmente deve diventare tanto altro. O, meglio, semplicemente tutta la nostra vita.

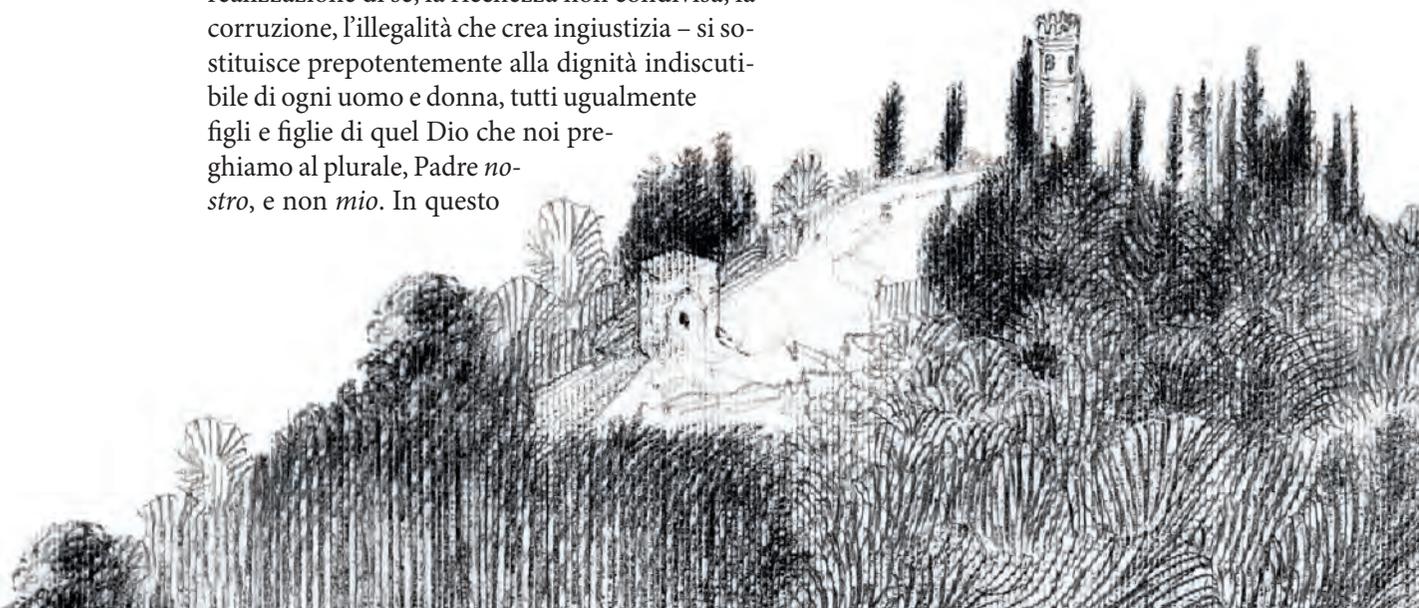
E siccome il nostro sant'Antonio è convinto che la vera scommessa del cristiano non è neanche tra fede e ateismo, ma tra fede e idolatria, non può tacere: lì dove e ogni qual volta un «idolo» – il successo a scapito degli altri, il potere, la forza, l'imbroglione e la falsità nei confronti dei più deboli, il mito della razza, l'egoismo promosso a realizzazione di sé, la ricchezza non condivisa, la corruzione, l'illegalità che crea ingiustizia – si sostituisce prepotentemente alla dignità indiscutibile di ogni uomo e donna, tutti ugualmente figli e figlie di quel Dio che noi preghiamo al plurale, Padre *nostro*, e non *mio*. In questo

Esprimere la verità chiede sempre un costo, ma è una scelta da cui dipende la nostra coerenza e umanità

senso l'ascolto profondo e attento di Dio è premessa dell'indignazione, e solo quell'indignazione che sgorga da questo ascolto è tale ed evangelicamente capace di smascherare il «vitello d'oro» di turno.

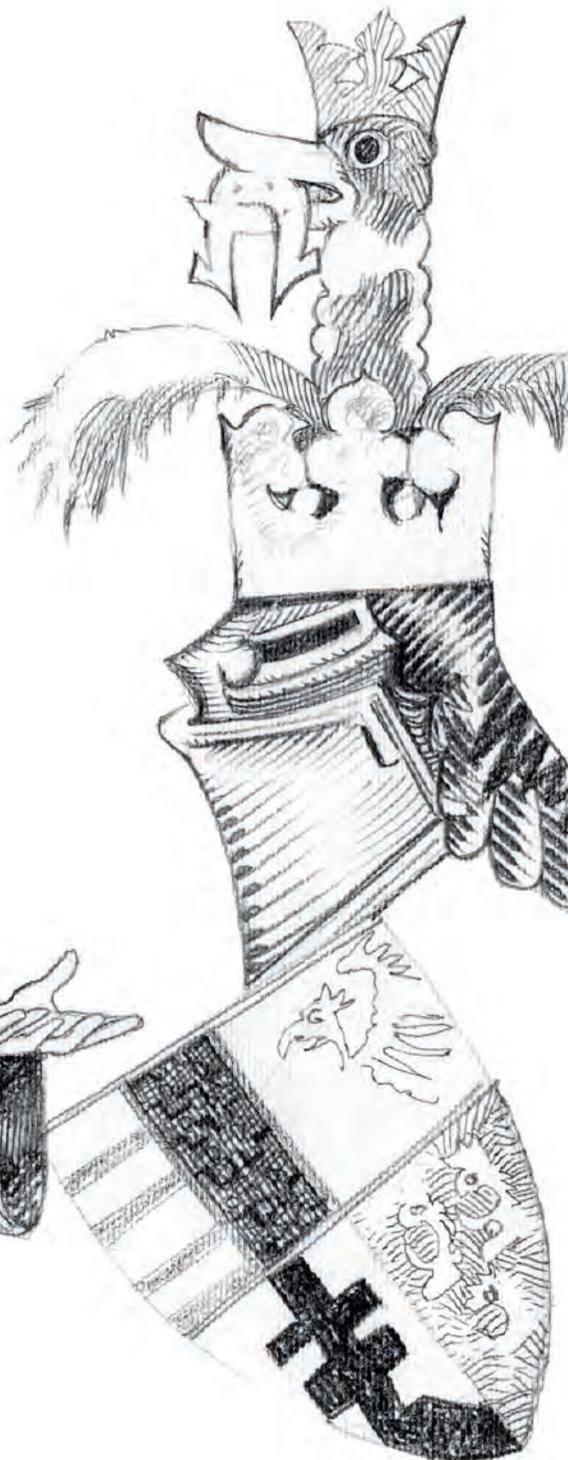
La frequentazione assidua della Bibbia ha suggerito ad Antonio una parola chiave, che è allo stesso tempo stile di vita, discernimento quotidiano e impegno: *parresia*, ovvero il coraggio di dire la verità, di essere se stessi fino in fondo, anche davanti al potere, comunque

esso si presenti. Un *mix* di fede, audacia, libertà, franchezza, coraggio, indignazione, la sicurezza di chi non ha nulla da perdere, di cui scrive e testimonia l'apostolo Paolo, non tutta farina del proprio sacco ma dono di Dio (Ef 6,20; 1Ts 2,2), che il Vangelo riconosce a Gesù stesso (Mc 8,32; Gv 18,20). Un *mix letale* per gli uni e per gli altri, una scelta che non è mai senza effetti collaterali: esprimere la verità chiede sempre un costo – in amicizia, soldi, voti elettorali –, ma è altresì una scelta da cui dipende la nostra coerenza e umanità. Raccomandato unicamente da questa *parresia*, Antonio poteva presentarsi senza paura davanti al sanguinario tiranno Ezzelino da Romano, a Verona, quando tutti si aspettavano che venisse trucidato seduta stante, talmente «fuori dai denti» erano le parole volate tra loro. E con lo stesso biglietto da



Antonio e i potenti. È il tema che fa da sfondo a queste pagine che ruotano attorno alla tappa del cammino della Calabria. E che vuol dire saper parlare chiaro, sempre, perché è questa la via del Vangelo oltre che della legalità.

visita poteva anche riprendere con forza i vescovi che vivevano indegnamente il loro ministero. Non è una scelta tattica definita a tavolino né il vezzo di essere «sempre contro», ma la resa quasi obbligata dell'innamorato: «Il Signore Dio ha parlato: / chi non profeterà?», confessa il profeta Amos (Am 3,8). «E inarrestabile scorre la parola: / ora grido d'araldo, ora bisbiglio / implorante» (Annette von Droste-Hülshoff): Antonio resta fedele a questa esigente parola di verità fino in fondo. Parola smisurata, perché inafferrabile e irriducibile a compromessi o ingiustizie. «Odio gli indifferenti», confessava Antonio Gramsci. Anche noi: in nome di Gesù, di sant'Antonio, dei giovani turchi di Gezi Park, degli *indignados* spagnoli, di tutti i giovani calabresi delle prossime pagine e di quelli del mondo. Perché il futuro ha *loro* in bocca... **M**





Gioia Tauro

La via dei segni

di Giulia Cananzi

Da una terra soffocata dalla 'ndrangheta, la testimonianza di Vincenzo Alampi, direttore della Caritas diocesana, espressione di una Chiesa che ha colto la sfida della legalità.



FILIPPO MONTEFORTE / AFP VIA GETTY IMAGES

Terra di contraddizioni

Gioia Tauro, affaccio sul porto. A pagina 50 Vincenzo Alampi (al centro), davanti a un capannone-dormitorio dei migranti.

Osservare la Calabria con gli occhi di sant'Antonio, ripercorrendone i passi che lo videro risalire la via Popilia a 800 anni di distanza dal suo passaggio, è un viaggio che chiede sensibilità, umiltà e capacità di superare i pregiudizi. Al centro il tema della legalità, che Antonio sviluppò in tutta la sua vita. L'obiettivo è dare luce a quei semi di speranza che già sono coltivati dai calabresi, anche se, come si sa, il male fa sempre più rumore.

La Chiesa calabrese ha iniziato nel 2017 la seconda fase del progetto «Costruire la speranza», un percorso pastorale per promuovere buone pratiche di giustizia e legalità. Tra gli obiettivi concreti, la formazione all'economia sociale d'impresa e l'utilizzo dei beni confiscati alla criminalità per attività e servizi che hanno come fine il bene comune: «opere segno» – le chiamano nei documenti – lampadine accese nel buio di un territorio che vive sotto la stretta della 'ndrangheta. Tutte e

«Antonio 20-22» è il progetto che celebra gli otto secoli della vocazione francescana del Santo e del suo primo arrivo in Italia. Dalla Sicilia dove naufragò, Antonio raggiunse poi Assisi e quindi Padova: seguendo il suo itinerario, anche noi risaliamo l'Italia associando a ciascuna regione attraversata da sant'Antonio un tema che gli fu caro. Per la Calabria è la «legalità».

www.antonio2022.org



dodici le diocesi calabresi hanno aderito al progetto e molte opere segno già brillano nella notte.

Una delle strade di Calabria più illuminate in tal senso è quella che dal casello dell'E45 conduce al centro di Gioia Tauro (Reggio Calabria), la città del porto più importante del Mediterraneo. In circa un chilometro molti edifici confiscati alle più potenti 'ndrine spargono luce: la sede della Caritas della diocesi di Oppido Mamertina-Palmi e quella della Croce Rossa, la caserma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, il consultorio familiare, la biblioteca, un istituto scolastico... Su tutti spicca una chiesa bianca, alta, inaugurata da monsignor Francesco Milito, vescovo di Oppido Mamertina-Palmi, nel 2017, e dedicata a san Gaetano Catanoso, primo sacerdote diocesano della chiesa reggina a diventare santo. Morto nel 1963 e canonizzato nel 2005 da Benedetto XVI, san Gaetano è un frutto santo di questa terra di bellezze e contraddizioni. Sulla mensa dell'altare, in liscio cemento, è scolpito un rivolo rosso, ancor più evidente nelle architetture essenziali della chiesa: è il sangue delle vittime della 'ndrangheta, che si mescola a quello di Cristo che salva dal peccato. Un segno potente, insieme monito e trasformazione, memoria del dolore e possibilità di riscatto. Per la gente e persino per i mafiosi. Anche da questa chiesa idealmente passerà sant'Antonio.

«Circa quindici anni fa, mi trovavo qui a Gioia Tauro, davanti a un grande fabbricato confiscato alla famiglia Molè – racconta Vincenzo Alampì, direttore della Caritas della diocesi Oppido Mamertina-Palmi –. Stavo studiando gli spazi per ricavarne la nostra nuova sede. L'edificio necessitava di una ristrutturazione pesante, perché i clan prima di cedere un bene spesso lo danneggiano. D'un tratto mi si avvicinarono un uomo e un ragazzo e mi accusarono di aver detto alla stampa

che a Gioia Tauro erano tutti mafiosi. Dissi loro che non era vero, e che quello era un bel giorno, perché quell'edificio sarebbe diventato la sede della Caritas diocesana, un bene per tutti». In realtà era una minaccia in stile mafioso. L'uomo, dopo aver ascoltato Vincenzo, gli disse: «Non vi faranno niente perché siete la Caritas, altrimenti vi avrebbero distrutto». Ora che in quella sede, nel chilometro più luminoso di Gioia Tauro, c'è il Centro d'ascolto, l'Istituto di scienze religiose e l'Osservatorio delle povertà, Vincenzo è raggiante. «E la storia non si ferma qui. Lo Spirito agisce in modi che neppure immaginiamo». Vincenzo lascia sospeso il discorso, ma che cosa intende con quello «Spirito che agisce» rimane una domanda su cui tornare.

Nella Piana di Gioia Tauro, un territorio che corrisponde a quello diocesano (180 mila abitanti, 33 comuni, 69 parrocchie), tutti conoscono Vincenzo e lo chiamano «Cecè». È un diacono, padre di quattro figli, ministro regionale dell'Ordine francescano secolare, ma è soprattutto uno che se trova una persona nel bisogno non distingue né notte né giorno: «Davanti a chi sta male – spiega – posso io dire di non avere tempo?». Conosce ogni dolore di questo territorio: «In questa terra sperimentiamo ogni giorno un senso di abbandono – racconta –. Viviamo di agricoltura e impieghi pubblici, l'industria non ha attecchito perché la 'ndrangheta fa terra bruciata. I nostri figli se ne vanno, mentre i figli di altre terre vengono a raccogliere le nostre arance, pagati come schiavi. Non c'è la politica, non c'è la sanità, eppure non mancano le eccellenze: il liceo San Paolo di Oppido Mamertina è tra i migliori d'Italia e tanti sono i nostri ragazzi che potrebbero cambiare il mondo. Il nostro impegno come Chiesa di Calabria e Caritas diocesana è di accompagnare, educare, tenere accesa la speranza».

Chi lo conosce sa che il Cecè che parla di speranza ha rischiato in realtà di perderla tante volte, per questo le sue parole pesano: «Nel 1991 hanno ucciso mio padre – confida –, perché era andato ad aiutare un amico agricoltore, sulla cui terra la 'ndrangheta aveva messo gli occhi». Ma il motivo di quel delitto non fu chiarito immediatamente. Gli inquirenti pensavano a un regolamento di conti e la magistratura a lungo indagò sul passato della famiglia, senza trovare nulla. Cecè invece credeva di saperne il motivo e non si dava pace: «Era un periodo violento – ricorda –. Moriva-





no decine di persone a causa di faide familiari. La gente a una certa ora aveva paura di uscire di casa. E allora io animavo veglie di preghiera contro quello stato di cose, perché le persone non si sentissero isolate e superassero la paura e la tentazione di arrendersi. Qualche giorno prima della morte, mio padre mi aveva detto: “*Lassa stare*”. Gli risposi: “Papà, ma se nessuno fa niente?”. Alla fine delle mie spiegazioni annui, dicendomi: “Hai ragione, vai avanti”. Quando, però, Vincenzo seppe che lo avevano ucciso, il senso di colpa lo schiacciò: «Pensavo di aver causato la morte di papà, non ho mangiato per un mese, ero sopraffatto. Nel giorno del suo funerale due uomini mi avevano avvicinato, proponendomi vendetta. Allora presi coraggio, andai sull'altare e dissi: “Non vendetta ma perdono, preghiamo perché gli assassini si convertano”».

Da diciotto anni Vincenzo è direttore della Caritas diocesana: le sue giornate e quelle dei collaboratori non finiscono mai. La pandemia ha peggiorato una povertà che già c'era. «Nei mesi di *lockdown* più duro abbiamo raggiunto 3.500 famiglie isolate; oggi, tramite le Caritas parrocchiali, aiutiamo più di 30 mila persone, il doppio del solito. Seguiamo ogni caso a seconda della necessità: c'è chi non ha lavoro, chi è perseguitato dagli strozzini, chi non riesce a pagare le medicine, chi è senza casa, chi non ha cibo a sufficienza. Se neppure la Chiesa dà speranza, chi aiuterà le persone a non finire nelle mani della *ndrangheta*?». È la lezione di don Tonino Bello tradotta in calabrese: nelle mafie e nell'illegalità c'è una sfida teologica per la Chiesa, una sfida che si vince con

la solidarietà e il servizio e che, alimentando la speranza, diventa profezia. E non a caso iniziative come quella della Caritas diocesana riscuotono interesse tra giovani e ragazzi, che in esse riconoscono i semi di speranza per un futuro diverso.

Ma la speranza da sola non basta. Per procedere ci vogliono i segni ma anche i frutti. Quello Spirito che agisce nei modi che noi neppure immaginiamo – di cui prima parlava Cecè – a che cosa porta? «Ho visto tante conversioni – confida –, cambiamenti radicali spesso inattesi. Qualche anno fa due donne bussarono alla porta della Caritas da poco aperta a Gioia Tauro. La più anziana mi disse che non avevano nulla da mangiare. Gli diedi del cibo e mi offrii di accompagnarle a casa, dicendo loro di tornare se avessero avuto bisogno. Non sapevo chi fossero. Il mese dopo tornarono e la donna mi disse che marito e figlio erano in carcere: la *ndrangheta* li aveva usati e poi abbandonati dopo tante promesse, “invece voi ci avete dato cibo, senza chiedere nulla in cambio. Mio marito e mio figlio sono quelli che vi avevano minacciato, quando voi avevate preso in mano l'edificio sequestrato ai Molè”. Parlarono a lungo, sapendo che nulla sarebbe più stato come prima. «L'intera famiglia è passata a trovarmi tanto tempo dopo – conclude Vincenzo –, tutti si erano rifatti una vita onesta e avevano la coscienza serena. Il cambiamento è nelle piccole cose. Bisogna essere in tanti, capaci di solidarietà e di parlare chiaro, in modo semplice, rimanendo aderenti ai propri valori». È proprio vero, le luci ci sono anche nel buio. Bisogna solo imparare a vederle.

Oggi in Calabria buona parte del lavoro è in mano alla 'ndrangheta ed è sottopagato. In occasione del progetto Antonio 20-22, stiamo raccogliendo fondi per sostenere borse lavoro per i giovani, per contribuire a creare una cultura del lavoro «libero».



Lavorare e ricevere una giusta ricompensa, nella Piana di Gioia Tauro e in vaste aree del Sud Italia, non rappresentano un diritto come invece prevede la Costituzione, ma un privilegio. Vuoi un lavoro? Bene, devi accettare condizioni capestro, come quella di ricevere la metà del compenso stabilito dal contratto. Per eludere l'obbligo di tracciabilità dei pagamenti, basterà andare a riscuotere la somma e poi restituirne la metà in nero al pa-

drone. Poveri e sfruttati di fatto, ma ben più ricchi per il fisco. Una condizione da semiliberi. «Nella Piana buona parte dei posti di lavoro – afferma Michele Vomera, diacono e responsabile dell'associazione Il Segno dei Tempi, braccio operativo della Caritas diocesana – è gestito dalla 'ndrangheta, la restante dal politico di turno. Il merito non esiste, né la libertà d'impresa. Se, per esempio, voglio aprire un supermercato, prima di effettuare una selezione devo

Il lavoro liberato



dare la precedenza alle persone "consigliate" dai potenti». Le nefaste conseguenze sono su più livelli: il deserto economico, lo sfruttamento dei lavoratori e, l'ultima, la più insidiosa, l'annientamento della dignità. S'insinua la percezione, atroce, di essere figli di un dio minore, in una terra desolata, invisibile agli occhi di chi dovrebbe vedere e agire. Un veleno soprattutto per i giovani, che porta a due epiloghi: l'emigrazione o la resa incondizionata. Per i più fragili

l'unica via resta la manovalanza nella criminalità organizzata. La pandemia ha peggiorato il quadro e nel buio che si è creato c'è bisogno di una luce, pur piccola, che indichi una strada.

Anche per questo, grazie ad Antonio 20-22, l'evento antoniano che coinvolgerà Gioia Tauro nei prossimi mesi, i lettori potranno sostenere, tramite Caritas sant'Antonio, un progetto concreto a favore dei giovani calabresi. A organizzarlo proprio l'Associazione Il Segno dei Tempi. Si tratta di creare occasioni di lavoro libero attraverso borse lavoro, assegnate a ragazzi meritevoli ma di scarsi mezzi, che non hanno o non vogliono avere un padrino. «Il progetto, iniziato grazie ai fondi dell'8 per mille e condotto in collaborazione con il progetto Policoro – spiega Michele –, si basa sulla disponibilità di alcune imprese a inserire per sei mesi i ragazzi nei loro organici. Il fine è duplice: offrire ai giovani una formazione sul campo e, ove possibile, la possibilità di entrare stabilmente in azienda, ma, soprattutto, diffondere la cultura di un lavoro libero e giustamente remunerato».

Caritas sant'Antonio entrerà in questo progetto anche grazie alla collaborazione con Antonino De Masi, uno dei più geniali e innovativi imprenditori della Piana, produttore di macchine agricole, da molti anni sotto il mirino della 'ndrangheta. «Accetto volentieri di entrare nel progetto – afferma –. La situazione dei giovani in Calabria è di una gravità assoluta e non se ne esce senza l'impegno di tutti». Per De Masi, però, ci vuole una svolta culturale che deve venire innanzitutto dal territo-

rio, perché qui lo Stato è assente: «Che senso ha avere eccellenze nelle università del Sud, se i loro saperi non diventano patrimonio per il territorio? Che senso ha aspettare la soluzione dall'alto, il posto fisso o il padrino, se i calabresi non mettono in gioco le loro abilità e creatività?».

De Masi è figlio di questa terra, conosce il senso di apatia dei ragazzi di oggi: «Mio nonno era un "massaro" (mezzadro), mio padre ha fatto la gavetta. Il complesso d'inferiorità ha tormentato la mia vita, ma ho deciso di combatterlo, studiando, mettendomi in gioco. Ancora oggi investo continuamente per rendere la mia azienda competitiva sul mercato, per stare sempre un passo avanti agli altri. Lotto ogni giorno per rimanere orgoglioso di essere calabrese». Un orgoglio che gli costa caro, che lo costringe a una vita e a un'azienda sotto scorta. Eppure la sua capacità di visione, di mettersi in gioco, non viene mai meno: «L'azienda non è di un singolo, ma di un territorio. È figlia di un sistema». Per rendere questo concetto evidente, De Masi sta trasformando la società in società per azioni: «Poi aprirò l'azionariato ai miei dipendenti e, in seguito, al territorio. La mia azienda sarà di tutti e tutti sentiranno la responsabilità di proteggerla». La legalità si costruisce praticandola, bonificando il proprio metro quadro, costruendo mattone dopo mattone un nuovo sistema. Sant'Antonio, francescano, difensore dei poveri, sarebbe felice oggi di essere tra i calabresi. **M**

Imprenditore libero

Antonino De Masi, titolare di un'azienda di macchine agricole, nel mirino della 'ndrangheta, è tra gli imprenditori coinvolti nel progetto di Caritas sant'Antonio in Calabria, gestito dall'associazione Il Segno dei Tempi.

di **Giulia Cananzi**



Segui il progetto su www.caritasantoniana.it

«La giustizia è la virtù con la quale, giudicando rettamente, viene dato a ciascuno il suo. Giustizia è come dire *iuris status*, stato di diritto. La giustizia è *l'abito*, la disposizione dell'animo di attribuire a ognuno l'onore, il credito che gli spetta, tenuto conto dell'utilità comune».

Sant'Antonio, Domenica IV dopo Pasqua

Domenica 2 aprile 2006, in tutte le chiese della Locride tuonano le parole del vescovo GianCarlo Maria Bregantini che sanciscono la scomunica – proprio quella che ci spaventa a nominarla – di «coloro che fanno abortire la vita dei nostri giovani, uccidendo e sparando, e delle nostre terre, avvelenando i nostri campi», riferendosi alla distruzione da parte delle cosche mafiose del territorio di alcune serre della cooperativa di giovani lavoratori del Progetto «Policoro», un progetto voluto dalla stessa Conferenza dei vescovi italiani. Sant'Antonio, per la verità non unico tra i predicatori di ogni epoca, è sulla stessa linea e constata la solita stridente deriva antilegale: «I ricchi e i potenti di questo mondo sottraggono ai poveri la loro misera sostanza, conquistata con il sangue, con la quale in qualche modo si proteggono». E in queste parole ci sta tutta la situazione dei giovani calabresi e non solo di essi. Perché proprio dai pulpiti deve venire la condanna dell'illegalità mafiosa frutto di una «giustizia malata»? Perché formare alla «giustizia giusta» è anche compito dell'evangelizzazione, per una retta e integrale comprensione delle esigenze della moralità cristiana, come suggerisce ancora il



nostro Santo nella sua predicazione in proposito: «Fanno parte della giustizia: il timore di Dio, il rispetto della religione, la pietà, l'umanità, il godere del giusto e del buono, l'odio del male, l'impegno della riconoscenza». Ciascuna di queste parole è parimenti importante e tutte insieme dicono che la vera giustizia parte dalla conversione del cuore, come più avanti lo stesso Santo spiega: «La vera



Al cuore della

di fra Danilo Salezze



Riace (RC)

Il comune calabrese è stato protagonista di un esperimento di accoglienza al centro di alcune sentenze che hanno fatto discutere.

ALBERTO PIZZOLI / AFP VIA GETTY IMAGES

religione consiste in due cose: nella misericordia e nell'innocenza», cioè nel porre un presupposto non negoziabile. Come fece, per esempio, Rosario Livatino martire d'oggi della carità nella giustizia, il quale, all'inizio delle sue agende di lavoro, usava scrivere: STD, cioè *Sub Tutela Dei*, sotto lo sguardo di Dio. Per dire, anche con il proprio sangue, il legame vitale tra l'idea di giustizia e una fede

come semplice ed esigente «obbedienza» al Vero. Ma il senso della giustizia che, seguendo l'indicazione del Santo, deve partire dalla «misericordia» e dall'«innocenza» arricchisce e completa anche il significato stesso del termine «legalità» (che è il rispetto della legge e di tutte le leggi) e lo rende più umano e custode di una migliore cultura del bene comune, che non rinunci mai ad «attribuire a ognuno l'onore, e il credito che gli spetta».

Restando nella bella Calabria, il pensiero va, allora, all'esperimento di nuova accoglienza di uomini e donne provenienti da altri Paesi voluto dalla comunità civile di Riace. Mimmo Lucano, il sindaco, potrà essere stato talvolta troppo corrivo e generoso nei processi di inclusione di stranieri, ma siamo certi che la «legalità» che lo ha stroncato sia stata più giusta di lui?



legge



La chiesa dell'incontro

di Nicoletta Masetto



Sant'Antonio di Padova e san Francesco da Paola: l'incontro a San Marco Argentano (CS) nel convento della chiesa della Riforma. Dove Antonio passò nel 1221 e dove Francesco da Paola iniziò il suo percorso di santità, due secoli dopo.

Uno viaggiatore, l'altro eremita. Il primo vissuto ai tempi delle Crociate, e morto a soli 36 anni; il secondo, nato da due genitori molto anziani, vissuto in pieno Rinascimento e deceduto a 91 anni. Sant'Antonio di Padova e san Francesco da Paola (patrono della Calabria) sono due straordinari testimoni della fede vissuti in epoche diverse, ma con un grande comune denominatore: Francesco d'Assisi. Ci sono vari luoghi in Calabria che legano, in modo più o meno stretto, la vita e le opere di questi due santi: da Paola a Pizzo Calabro con i rispettivi santuari, ma anche piccole nicchie o edicole negli angoli nascosti di qualche borgo o lungo una strada, dov'è possibile ritrovare immagini o statue di san Francesco e sant'Antonio. O ancora: il cammino, dalla Calabria direzione Assisi verso la tomba dell'Assisiense, che anche san Francesco da Paola fece, in compagnia dei genitori, passando per Loreto, Montecassino, Monteluco (dove conobbe gli eremiti che abitavano nelle celle sparse nella montagna) e Roma.



FOTOTECA GILARDI / AGF

Nel nome di Francesco e Antonio

Ma c'è un luogo in Calabria che più di altri lega in modo indissolubile Antonio e il patrono della Calabria: il convento della Riforma di San Marco Argentano, in provincia di Cosenza. «Antonio passò da qui nel 1221 dopo il naufragio in Sicilia nel risalire verso Assisi, luogo dove si teneva il Capitolo delle stuoie, per incontrare il Padre Serafico – spiega Antonio Modaffari, studioso, francescano secolare e volontario con i frati minori conventuali per il Cammino di Sant'Antonio da Milazzo a Padova –. Il passaggio di Antonio nel borgo normanno è attestato dall'agiografia antoniana, la *Vita Secunda* di fra Giuliano da Spira, e dall'opera del Vadingo».

San Marco Argentano si trova in una posizione incredibilmente perfetta e baricentrica: venti minuti per arrivare al Tirreno, altrettanti per raggiungere lo Ionio; e, ancora, a est la Sila e il

Itinerari di fede

Il convento della Riforma a San Marco Argentano (CS). Nella pagina successiva: Altichiero da Zevio, *Disputa tra san Giacomo e Fileto*, con le magie di Ermogene, cappella di San Giacomo, Basilica del Santo a Padova, 1375 circa, particolare.



VALENTINO FIORE

ZOOM

La lunetta della Disputa

La sosta artistica e spirituale approfondisce una zona affrescata della cappella di San Giacomo, che gli esperti ascrivono all'artista bolognese Jacopo d'Avanzo, collaboratore di Altichiero da Zevio. La vediamo, una volta attraversata la soglia della cappella, sulla parete di sinistra, nel registro superiore. In quel luogo possiamo esplorare il tema della *Disputa tra san Giacomo e Fileto, con le magie di Ermogene*, seguendo l'ispirazione della *Legenda Aurea* di fra Jacopo da Varazze. La mano di Jacopo illustra per noi il momento in cui, all'interno di una cornice dipinta che delinea un finto arco, nel contesto di un'architettura chiesastica aperta, l'apostolo Giacomo mentre predica viene attaccato da Fileto, un discepolo del mago Ermogene, sobillato dai Farisei. L'apostolo converte tuttavia Fileto alle verità di fede, con grande disappunto del mago, che chiama i demòni in suo aiuto. Jacopo illustra la storia come una strip, senza soluzione di continuità. Una sua cifra stilistica nel proporre la leggenda del santo.

L'ingegno narrativo del pittore rende la scena come fosse un'istantanea fotografica, che coglie le tensioni tra i personaggi posti in scena, sottolineate dall'incrociarsi dinamico e aguzzo degli sguardi, il muoversi nervoso delle mani, senza disdegnare la presenza anche grottesca dei diavoletti con fattezze fiabesche di pipistrelli. Capace di un forte impatto narrativo, Jacopo schiera i suoi personaggi con segni decisi e, insieme, con grande perizia cromatica, accostando in modo ricercato i gialli, i rosa, i celesti, con le aggiunte delle ombre usando i colori complementari.

Pittore padano, Jacopo si caratterizza per la violenza e l'immediatezza narrativa e per il suo tagliente disegnare che profila in modo drammatico le individualità dei protagonisti, immergendoci e coinvolgendoci nella concitata serietà delle azioni catechetiche rappresentate. In questa occasione d'incontro col suo genio, attraversando le influenze magnetiche dell'affresco, comprendiamo come Jacopo ci abbia traslocati nell'attimo di-

sponibile e assorto del meditare la sua forza narrativa. Il nostro occhio interiore si è compiaciuto di questa gratuita tappa meditativa, calmando in tal modo il disordinato e ininterrotto mormorio di pensieri ordinari e monotoni. Il sentire assapora adesso commozioni intime ed estetiche, basi sicure per riprendere, con coraggio e gratitudine, il nostro viaggio nella vita.

fra Paolo Floretta



GIORGIO DEGANELLO / ARCHIVIO MSA

Pollino, i cui contorni montuosi si scorgono dalla cittadina che si estende per ben 78 kmq. Senza contare che, pur essendo san Francesco da Paola patrono della Calabria, come abbiamo visto, a San Marco il nome maschile più diffuso è Antonio.

«Nella chiesa della Riforma – sottolinea Modaffari, ricordando il filo stretto che unisce i due santi – si trova un'immagine miracolosa che, secondo la tradizione, si sarebbe formata per volontà di sant'Antonio, il quale, con questo gesto, avrebbe voluto lasciare un ricordo al popolo sammarchese». Fino agli inizi del '900, ai piedi dell'immagine si poteva leggere questa scritta: *Barbara loca petens quassata ferme per untas iam rate Trinacrie, suscipit ora pia: hinc transient et Pictor et Urbs haec tota cucurrit, Pinxerat et ait: Vale, Urbs, quot cupis ecce tenes* che, tradotta, recita più o meno così: «Dirigendosi verso luoghi barbari, con la nave ormai sconquassata per il mare tempestoso, tocca le pie spiagge della Sicilia. Passando da qui, come un Pittore e tutta la città seppa di queste cose, dipinse e disse: "Salve, città, ciò che desideri, ecco tieni"».

Se per Antonio il convento della Riforma ha rappresentato una tappa verso Assisi, per Francesco da Paola è stato il punto fondamentale del cammino verso la santità. «Il giovane Francesco arrivò a San Marco Argentano proprio per il compimento di un voto fatto dalla madre, Vienna da Fuscaldo che, non potendo avere figli, promise a san Francesco d'Assisi che, qualora fosse riuscita a diventare madre, avrebbe mandato suo figlio a servizio dai frati francescani – prosegue Modaffari -. Il bimbo nacque, ma il voto non fu realizzato fino a quando, una notte, Francesco d'Assisi apparve in sogno al piccolo Francesco ricordandogli la promessa non mantenuta. I genitori di Francesco si mobilitarono subito e si rivolsero a un loro amico, padre Antonio da Catanzaro, che era stato trasferito proprio a San Marco Argentano come guardiano del convento».

Qui Francesco fu dunque inviato per l'anno di *famulatus* e qui iniziò il suo percorso di santità. Proprio nel complesso della Riforma compì, infatti, i primi miracoli, che sono raccontati negli affreschi all'interno della chiesa. E sempre qui fece l'esperienza della grotta presso «La Benedetta». Qui vi sono testimonianze vive come la finestrella della cella, oltre alla già citata grotta. E qui si intrecciano i cammini di due personaggi amatissimi in tutta la regione.